

Figure e modi

di Giuseppe Bartolucci

Dello stare addossati alla parete, o sdraiati in terra.

Quante volte abbiamo visto la Gaia Scienza tener il respiro sospeso e l'occhio recline, le braccia distese, i corpi rilassati; come se uscissero da una battuta di caccia, per riprendere fiato, come se volessero nascondersi e stare di soppiatto, inseguiti da nemici, da esseri ostili. Soprattutto Alessandra, un po' bestia ferita, un po' animale felino; ed accanto Marco, sempre racchiuso in un sorriso misterioso, e maldisposto ad essere sorpreso fuori ordine; mentre Giorgio faceva intendere che sì, era lì sulla parete, magari con un leggero senso di sacrificio, di vittima, e però il suo sorriso era quello di chi mai e poi mai si sarebbe lasciato afferrare.

Quei primi loro spettacoli accompagnavano il settantasette, gli si asciugavano addosso; e giù nella cantina del Beat, in quel ventre materno dove tutti noi passavano pomeriggi e notti, eravamo incantati da quel movimento della Gaia Scienza; sì, la Gaia Scienza vi perveniva da manifestazioni e da provocazioni, leggeri, trasparenti, e però così feriti, così offesi. Allora cadevano in terra, per un attimo, per pochi secondi, il tempo di scivolare dalla parete sul pavimento a guisa di angeli, e di farsi pietra, a guisa di nascondiglio o di riparo, e stavano lì, in silenzio, un po' deformi, un po' cadaveri, senza scomporsi o gemere, in silenzio; essi venivano protetti dalle luci sottili che li attraversavano, dai suoni che li pervadevano interamente, dentro quel guscio di cantina, a contatto di noi, centimetro più centimetro meno, per un attimo, per pochi istanti.

Era la loro ripresa, il loro farsi forza, il loro intervallo, la loro cesura, dal movimento del gesto e dall'apertura dell'azione tutt'uno.

Del passeggiare continuo e dell'arrampicarsi costante

E dunque chi poteva tener testa al passeggiare di quelli della Gaia Scienza, sia che procedessero rapidissimi e senza sosta da un angolo all'altro del Beat, sia che tentassero approcci fra loro e si toccassero leggermente l'un l'altro. Era un passeggiare calcolato e liberissimo, fatto di cesure e di rimandi, di corrispondenze e di riflessi, e c'era modo in questo passeggiare di vedere Alessandra farsi pelle di Leopardo e avere gli occhi di antilope infuriata ed adorata di sé degli altri, misteriosamente avvinta al proprio ritmo e alle proprie storie; invano Marco cercava di portar equilibrio, di mettere connessione a quel movimento, a quel ritmo di Alessandra, e tuttavia le stava alle costole per così dire, le si avvicinava e la circuiva di tenerezze e di rimbrotti, la sfiorava con il gomito e la conduceva per una mano.

Invano, perché Giorgio nel frattempo scombussolava le carte in tavola rovesciando in scena una sarabanda di spericolate azioni e di gesti immaginari, con l'intento di perpetuare, anzi di accendere il ritmo, il movimento di Alessandra; così gli spettacoli vivevano di un disegno, di un ricamo che erano già propri e saranno stati sempre più propri della Gaia.

Scienza: triangoli, diagonali, rettangoli, cerchi che si illuminano nello spazio del Beat, di volta in volta dettati da una nevroli limpida di atteggiamenti, da una lucida visione dell'avventura, da una consapevole messa in scena del rischio, da una interpretazione in definitiva moderna, nuova. I tre finivano con l'incantare gli spettatori, con il turbarli generosamente, come non era avvenuto da tempo a Roma, che so dai sogni di ombra e di luce di Perlino, dai guizzi fisici e mentali di Vasilicò, dalle autodistruzioni fatali per attori e testo di Carella, dagli studi analitici e patologici del Carrozzone, come dire un paio di stagioni innanzi, o contemporaneamente in quel ventre materno e generoso del Beat, dentro le sue stagioni più folli e inverosimili, tragiche e divine.

Dell'arrampicarsi costante dicevamo

Non contenti i magnifici tre di esplorare ogni angolo del Beat, di appoggiarsi ad ogni parete, di camminarvi e muoversi con tutti i sensi, ed in tutte le direzioni, quante volte hanno messo mano anche al soffitto, alle pareti in alto, agli angoli lassù librandosi come bestiole, volando come uccelli, affidandosi a corde, a tramezzi, a fili, a ponti ovunque e comunque fosse possibile elevarsi, tentare l'alto appunto, proiettarsi nello spazio librarsi nell'aria per un desiderio di rappresentazione, di innocenza per una voglia di uscire allo scoperto, di rientrare nella vita, per una esigenza di accompagnare le proprie maledette storie, i propri demoniaci sogni, alla luce del giorno o della notte, a respiro dell'aria e del tempo.

Così una volta si erano dati appuntamento in piazza Cavour, per cercare e scovare la macchina del tempo, chiamandosi l'un l'altro dal ventre alla luce per ticchettii radio, per battiti di cuore, a contatto delle stelle, dei palazzi, e poi racchiusi di nuovo nella cantina, nel ventre della madre, che so, per fanciullezza, per felicità oltre che per disagio, per offesa. Così il loro piacere massimo, il loro agio celeste era stato quello di salire sui tetti di casa loro e di volteggiare da un fabbricato all'altro il respiro magnifico del verde di Roma, sono gli occhi e nelle narici, e il gioco del nascondino e del prendersi condotto fino allo spasimo, sino al pericolo; questa volta tutti uniti a darsi una mano, a farsi vedere, su tracciati di intese e di ritorni per quel passeggiare divenuto ritmo naturale e non più soltanto modo artistico, e per quel sostare e precipitare distolti dal riparo delle pareti e delle superfici, pervasi da un'antica irrefrenabile voglia di essere e sentirsi amici per la pelle, per la vita.

Più tardi, questo arrampicarsi e questo passeggiare si sarebbe letteralmente tradotto in un assalto ad un albero ai margini di una brughiera, di un bosco, ed in corse precipitose per viali di vecchie magnifiche ville, e più tardi ancora, in piena maturità, si sarebbe riversato in uno spettacolo, in più spettacoli, urbani, di piazzetta con tanti trabocchetti, di giardini dai sentieri

vischiosi.

Allora il ritmo se ne sarebbe imbevuto totalmente, il movimento ne avrebbe avuto consacrazione, attraverso passaggi dal naturale all'artificiale, dagli animali alla città, senz'ombra di superficie, senza alienazione di moda, portati soltanto dalla loro invasione dello spazio e dal loro ricamo di scena, dalla loro sensibilità sottile, rifratta, trasparente, opaca per muori, per salti di animo, per senso di tenerezza, per odi assopiti.

Era l'anima segreta della Gaia Scienza, e vi si poteva rispecchiare, di volta in volta negli anni ottantadue-ottantatré, come nostalgia di un movimento che la vita aveva rigettato e fatto scomparire, di un passeggiare che era adesso possibile soltanto mantenere per senso artistico, per tragica finzione, di un sentire che minacciava soltanto di divenire poetico e che bisognava assolutamente mantenere il più vicino possibile alla vita. Quest'anima della Gaia Scienza stava ingenuamente godendo di questa sua maturità accesa e si beava giustamente e non sapeva e non voleva sapere che le contraddizioni, le ambiguità della vita e dell'arte già gli si mescolavano alla felicità del proprio esprimersi e del proprio sentire; li veniva insidiando proprio dentro il loro tracciato artistico, e malignamente si insinuava nelle loro vite quotidiane, per eccesso non per privazione, per abbondanza, non per povertà, senz'altro.

Un passo indietro e due avanti:

Quella sottile striscia di fuoco che partiva dal Bethanien Museum e approdava proprio sotto il muro di Berlino, o meglio quel rivelo di benzina che quelli della Gaia Scienza avevano disposto di nascosto a noi tutti, dalla soglia del teatro, lungo il campo verde, che era stato campo di battaglia per la partita Italia-Turchia, naturalmente perdendo gli italiani per colpa di Cordelli e di Moscati; i turchi tiravano agli stinchi, i nostri pensavano già ai titoli dei giornali; insomma quella ombra nera che la sera dell'anteprima aveva invaso mezzo teatro per un inizio di incendio, fortunatamente rimosso dalla fortuna, dal caso, aveva indotto il senato di Berlino a richiedere l'incriminazione della Gaia Scienza e comunque il pagamento per il risarcimento dei danni; l'avvocato di Lotta Continua e la mancanza di un servizio di sala li avrebbe ricondotti in Italia. Giorgio, Alessandra, Marco e gli altri, ma con titoli incendiari in prima pagina sui giornali della sera. Il fuoco, sì proprio il fuoco: che abbiamo visto uscire e farsi largo in più spettacoli, in più performances della Gaia Scienza, come segnale inconscio, come modo di reagire, come occasione da usare, come voglia di estinguere, analizzatela come volete; noi avevamo preso l'abitudine di aspettarcelo questo fuoco, fiammella o flagello che fosse, e stavano lì inteneriti dal paesaggio del bosco, o dalle pareti della città e seguivamo il movimento, il ritmo, dei tre, secondo nuove gloriose angolature, secondo disegni sempre più accesi e dosati, con il cuore trepido in attesa; salvo la volta che a Pistoia mi pare sembrava che invadesse il di fuori della palestra dove stava avvenendo l'azione, e si vedevano i volti accesi dei tre, Alessandra avvolta nelle fiamme come in un film nero, poliziesco; Marco intento a dipanare con calma i legni, le assi minacciose, quasi fosse elegantemente intento a smussare i tizzoni di un salotto inglese; e Giorgio invece con le guance infuocate e i capelli coperti di polvere divincolantesi nelle corde, e pronto a farne vedere di tutti i colori.

Che dire: a Sydney per il finale si era usato un lembo di fuoco, sopra i quintali di sabbia che il professore universitario del luogo aveva accettato di mettere in scena, salvo che imponeva ogni sera la pulizia totale del pavimento, per segno morale, mica per imposizione; il lembo di fuoco usciva da una porta altissima e invadeva il cielo australiano, lasciando tutt'attorno un senso di solidarietà per gli aborigeni, che non lontano, portati dal governo a goder della città, sognavano malinconicamente proprio quei fuochi del deserto e vi piangevano sommessamente. Il fuoco, dunque, che accompagna il lavoro della Gaia Scienza e lo accende di rischio gli dà colore e calore, gli procura sospetto di rischio se non di pericolo. Ed è un fuoco, che tende ad essere divertimento, gioco, come anche a tingeggiarsi simbolicamente di ardore, di combattimento, senza voler forzare la mano alle parole e dar loro un peso che non gli è consentito.

Della cosiddetta sensibilità e di come la si può rubare per tradimento.

Si è parlato all'infinito di sensibilità di quelli della Gaia Scienza; sensibilità al movimento, per quell'ondeggiare e smistare il corpo, con perdita di prospettiva e per ricerca di scomposizioni, per quell'essere profondamente danza e teatro e non appartenere all'una e all'altra né in versione di tradizione, né in versione di avanguardia; sensibilità al tempo ed allo spazio, per quel farsi invadere dal paesaggio e dalla natura, dagli animali e dal verde, e per stare dentro i tracciati, i reticoli, i pericoli, i segni della città, della metropoli, un po' da cittadini, un po' da esuli, un po' da figli perduti o da figli ritrovati, un po' da personaggi maledetti o desiderati. Sensibilità al suono, alla musica, alla sonorità, alla musicalità come invasione e desiderio, come avvolgimento e distensione per sensitività, per reattività, quasi da abito, o da pelle, e su suggestioni di presa o di tradimento. E tutto questo è ancora da comprendere, è ancora da analizzare, è probabile che tale sensibilità non permetta una spiegazione, non esiga una trascrizione, è comunque la sensibilità della Gaia Scienza, è la sua gioia e il suo soffrire, è il suo nascere e il morire, ogni volta, è il suo stare sulla scena, non truccati, se non nella loro giovinezza, nei loro tratti, è il suo sorvegliare la vita nella loro trepidazione, nella loro esperienza di "viandanti" nietzschiani.

Si potrebbe adesso piangere a cuori strappati per la fine della Gaia Scienza se non la si sapesse rinata con la stessa rabbia in cuore e con lo stesso candore nero; ma quella loro sensibilità non c'è chi la possa saccheggiare e chi la possa calpestare, tanto appartiene al tempo, al nostro tempo, dal settantasette ai nostri giorni, per le asimmetrie, per le idiosincrasie, per le dolcezze, per le invasioni che ha procurato, a tutti noi, a migliaia e a migliaia di spettatori. La sensibilità della Gaia Scienza, a disposizione delle generazioni che l'hanno vista crescere ed espandersi, diventata segno o segnale di un nuovo teatro, in Italia

ed all'estero, e non c'è chi ce la possa togliere dal cuore appunto, dal teatro, dalla vita.

Mi si lasci divagare, sognare infine.

Risalire con la memoria ai primi incontri, con Giorgio, Marco, Alessandra; per quell'inattesa, imprevedibile, ma tanto tenera e feroce "rivolta degli oggetti" majakowskiana, a Salerno, eppoi a Cosenza, per quelle "luci della città" che Simone aveva predisposto come spaccato di vita e di arte in una palestra, mettendo a segno appunto uno dei primi suoi assoluti assalti al teatro. "La rivolta degli oggetti" feriva il verso di *Majakovskij* e metteva a disagio gli attori, salire ed uscire dalle pareti al pavimento, e dava tenerezza e coraggio al tempo stesso, Giorgio fresco fresco di accademia e già esule, in avamposto, della ricerca, Marco ed Alessandra appena sorpresi da un seminario grotowskiano a Venezia e già traditori in pieno del maestro polacco. In quelle "luci nella città" Giorgio caracollava lungo la strada e spiava il cielo, dal centro del suo corpo snello alla periferia dei suoi passi distorti; Alessandra passeggiava e si inchinava fasciata della sua gran bellezza mediterranea e dei suoi movimenti stretti e felini, e Marco era già più che mai dentro la sua struttura mentale e fisica di gentiluomo fornito di sorriso tenue e di sensitività massima.

Ecco più in là Giorgio, sottostare docilmente ad un seminario di Meredith Monk, in quelle stagioni all'Attico ricche di frenesia americana, dove cominciava ad imparare umilmente il passo e la voce, a instradare il proprio comportamento e la propria misura; ecco Alessandra ben più tardi a dar voce e senso alla propria parola, da sola, o con Marco, e mettere per così dire al mondo quel che sente e quel che la domina, per una frenesia di perdizione, per una tentazione di desiderio, che fossero; con Marco che inseguiva e trascriveva i loro personali viaggi in Oriente e in America, e gli veniva sottomettendo al ritmo, al segno della Gaia Scienza, soggettivamente e per corrispondenza d'animo e di gesto assieme. Quando la Gaia Scienza appunto, pranzava con me nella vecchia Palermo, in un'osteria con terrazzino, da cui venditori di pesce reclamizzavano la merce a voce alta, chiassosa, e si potevano osservare i buchi alle pareti, delle case accanto, frutto di colpi di pistola e di mitra, di tante incursioni segrete e di tanti silenzi amari; o quando si passeggiava intorno a La Mama e New York, tra graffiti enormi e persone perdute, ed il vento inondava le nostre facce, i nostri pensieri, un po' meravigliati di quell'incontro, di quella esperienza quasi che fosse un dono caduto dall'alto e non conseguenza di un duro lavoro di anni; a Sidney d'altronde, si desiderava la sera fuggire verso le isole coralline, con la carta in mano ed il conto dei chilometri, protetti da amici e da amiche che in breve spazio erano diventate anima e corpo della Gaia Scienza. Non voglio continuare per troppa abbondanza di ricordi, e vado scorrendo le tante presentazioni ai loro spettacoli, dovrò fame un libretto alla fine. Infine ancora Salerno: amata odiata Salerno delle magnifiche rassegne fatali con quelli del Carrozzone che dall'alba vestiti da sposi - Sandro con l'ombrellino rosa e il vestito marrone, Marion in stupenda mise da bianchissima sposa meridionale fatata, bambina - mettevano in allarme i distratti ed assonnati pescatori e vecchietti, e baristi, e garzoni, per i quali quell'apparizione era stata una specie di segno di ufo disceso a Salerno misteriosamente e ne avrebbero poi parlato sommessi, senza crederci, per tanti mesi, al caffè: e i discolletti di Falso Movimento, mi scappavano di mano ogni sera, Martone in testa, penso in brachette di adolescente, benché avessi dato ordine di fermarli dovevano pur pagare il biglietto, niente affatto; giustamente me li ritrovavo nei palchi ben nascosti dietro persone adulte, oppure con il capo recline e l'occhio morto tra le prime file orgogliosamente. Quelli della Gaia Scienza erano discesi a Salerno mi pare con un'automobile in fin di vita, e non avendo denari per la notte avevano deciso di ripartire subito dopo "La rivolta degli oggetti", forse abbiamo mangiato una pizza assieme al "Fiocco di neve" ma già si era sparsa la voce della loro gloria futura tra gli amici salernitani, tra i critici fedeli, non era stato un successo, era stata una rivelazione, da post-avanguardia, nata lì all'hotel Diana, in una notte di luna piena, nomi e gruppi ben scritti in nero, alla sana maniera carbonara.

ODRADEK

i quaderni

1

teatro ★

danza ★

musica ★

arti visive ★

omaggio a

LA GAIÀ SCIENZA

